

## Legislatura avvelenata

*Di Edmondo Berselli*

SONO passati otto mesi dalle elezioni politiche, c'è un governo che sta svolgendo la sua azione, il Parlamento si sta misurando sulla legge finanziaria. Che cosa significa allora la decisione della giunta delle elezioni del Senato di procedere per sette regioni al riconteggio delle schede bianche, nulle e contestate, e al controllo a campione delle schede valide? Per ora l'unica paradossale certezza è che sul risultato elettorale del 9-10 aprile si è steso il dubbio. Per la prima volta nell'Italia repubblicana il meccanismo fondamentale della vita pubblica ha visto incrinarsi la sua sacralità civile, quel senso di liturgia laica e condivisa che non era mai stato messo in discussione.

Si poteva sostenere che in Italia non funziona nulla, o funziona tutto male, con l'eccezione del confronto elettorale. Ogni volta si trovano le cabine, le urne, le matite copiative, e si mobilitano scrutatori e rappresentanti di lista, prefetture e ministero. Ci voleva una volontà deliberata per mettere in crisi queste procedure democratiche fondamentali. E su questo tema è opportuno un ripasso: non si può dimenticare infatti che il primo e violento attacco alla legittimità della esigua vittoria dell'Unione è venuto da Silvio Berlusconi, successivamente a una visita al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, quarantotto ore dopo lo spoglio.

Quello del leader della Casa delle libertà era stato un "numero" populista drammatico e irridente. "Il risultato deve cambiare", aveva detto, denunciando un milione e centomila schede sospette e brogli avvenuti in via "unidirezionale", cioè esclusivamente da parte della sinistra. D'accordo che i brogli costituiscono un leitmotiv berlusconiano, un ritornello quarantottesco evocato prima e dopo ogni elezione, anche un modo per rinfocolare nel suo elettorato il risentimento verso gli altri, i nemici, i "comunisti".

Ma dopo un esito così ravvicinato, con la vittoria alla Camera del centrosinistra per ventiquattromila voti, la denuncia di Berlusconi non poteva non risultare esplosiva. Eppure nel frattempo il Quirinale si era compiaciuto per l'ordine e la regolarità delle operazioni elettorali; l'allora ministro degli interni, il forzista ex democristiano Giuseppe Pisanu, aveva espresso soddisfazione per come si era mossa la macchina del voto. L'affondo di Berlusconi proiettava invece sul nostro paese un'ombra sudamericana, trasformandolo in una democrazia cospirativa, in cui l'espressione del consenso è manipolabile.

Non era mai avvenuto: nessuno si era mai arrischiato a dipingere l'esito elettorale come una macchinazione, e far scendere un clima di sospetto sull'esercizio di un diritto costitutivo, fondamento della vita repubblicana.

Nello stesso tempo, sarebbe puerile negare che buona parte della classe politica di centrosinistra, scioccata dal testa a testa finale, e dalla prova "cardiaca" della lunghissima notte dello scrutinio (come l'ha definita domenica scorsa Massimo D'Alema) lasciava capire officiosamente che il risultato delle urne non appariva convincente.

È stata anche questa percezione che ha indotto Enrico Deaglio, il direttore di *Diario*, a riaprire di fatto un caso ufficialmente chiuso, con il film *Uccidete la democrazia*, nel quale una certa ossessione antiberlusconiana, ampiamente condivisa a sinistra, portava a una ricostruzione in chiave complottista, rovesciando l'accusa del broglio contro Berlusconi e innescando di novo la polemica

che alla fine ha determinato la decisione sul riconteggio dei voti, a cui il centrosinistra si era sempre opposto.

Era soltanto una ferita psicologica, quella della sinistra? Di certo quell'idea dipendeva largamente dalla delusione per avere rischiato una sconfitta bruciante dopo mesi di sondaggi favorevoli, e dopo che l'appuntamento con il voto era stato affrontato con la tranquilla sicurezza di chi si sentiva la vittoria in tasca. Ma c'era anche, e forse soprattutto, la profonda sfiducia rispetto all'affidabilità istituzionale dell'avversario.

L'Italia allora risultava davvero divisa in due, ma non sul terreno decifrabile delle preferenze politiche, da una parte i moderati e dall'altra i progressisti, destra e sinistra; piuttosto, era lo scontro di due antropologie incompatibili, entrambe convinte della perfetta inaffidabilità altrui, cioè che l'altra parte possa distorcere il confronto democratico.

Gli interessi di questo capolavoro a rovescio li pagheremo a lungo: pagheremo per anni il prezzo costituito da due Italie che si guardano con rancore, che talvolta si esprimono reciprocamente odio politico, e che non si fidano, per nulla, l'una dell'altra.

È vero che se si vuole andare alla ricerca della responsabilità primaria di questa mediocre guerra civile, individuando chi l'ha voluta, dovrebbero esserci pochi dubbi: sono quasi tredici anni, dal momento della sua "scesa in campo" che il capo del centrodestra ha investito scientemente nello scontro con le "sinistre", nel conflitto contro "i comunisti" nel nome della libertà, contro i "professionisti dell'odio".

L'animosità antiberlusconiana del centrosinistra è semmai lo specchio di questo risentimento. Ma più ancora che le attribuzioni di responsabilità va valutato il fatto che nella società è stato inoculato un virus insidioso: la conclusione di anni di populismo, e della lunga stagione dell'antipolitica, consiste infatti nel ritratto di due Italie che si sospettano a vicenda, ognuna delle quali non crede all'onestà democratica dell'altra.

Se le cose stanno così, è improbabile che il riconteggio serva a dissipare i dubbi; si può immaginare che ogni conferma o smentita del risultato ufficiale apra invece la strada a polemiche estenuanti. D'altronde, ciascuno invoca le sue ragioni: Berlusconi ha reclamato per mesi contro i brogli degli avversari; questi ultimi hanno cullato simmetricamente l'idea che la rimonta berlusconiana nell'aprile fatale del 2006 fosse stata troppo efficace per essere davvero politicamente e statisticamente credibile.

Da parte dell'Unione c'è verso la Casa delle libertà anche il sospetto aggiuntivo che le stesse istituzioni siano state usate in modo strumentale, ad esempio che le commissioni parlamentari di inchiesta (Telekom Serbia e Mitrokhin) siano potute diventare trappole per incastrare i leader del centrosinistra: un altro frutto velenoso di una guerra politica che non rispetta i limiti di un confronto politico leale.

Adesso, nel sospetto generale, si giunge al riconteggio con la speranza che i numeri confermino i numeri, e che ciò riconduca i due schieramenti entro un terreno di gioco ragionevole. Ma intanto la legislatura è stata avvelenata, e l'avvelenamento era cominciato ancora prima del voto. Se il voto diventa una lotteria, la democrazia si trasforma in un sistema che ridiscute in continuazione se stesso, come se si potesse rigiocare di continuo la stessa partita senza mai accettarne il risultato. Nell'epoca dell'antipolitica c'era un solo antidoto, la certezza e la credibilità delle istituzioni, degli automatismi democratici. Voglia il cielo che non ce lo siamo giocato.

(07.12.2006)